

RENATO MORO

**STORIA
DI UNA MAESTRA
DEL SUD**

che fu la

**MADRE
DI ALDO MORO**



BOMPIANI
OVERLOOK



STORIA DI UNA MAESTRA DEL SUD
CHE FU LA MADRE DI ALDO MORO



RENATO MORO
STORIA DI UNA MAESTRA DEL SUD
CHE FU LA MADRE DI ALDO MORO

BOMPIANI
OVERLOOK

In copertina: una foto di Fida Stinchi
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

Per le foto contenute nel testo di cui non è riuscito a identificare i proprietari dei diritti, l'editore ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9141-7

Prima edizione digitale: marzo 2022

*A Sandra,
battagliera compagna di una vita,
la prima a credere in queste pagine*

INTRODUZIONE

Mi sono trovato di recente a consultare le vecchie carte ingiallite dell'archivio della mia famiglia. Sapevo bene che dagli archivi familiari spesso nascono scoperte preziose. E queste carte non fanno eccezione alla regola. Raccontano la storia di due maestri meridionali dell'età giolittiana, Fida Stinchi e Renato Moro, i miei nonni. Sono stati i genitori di Alfredo Carlo Moro, mio padre, e di Aldo Moro, mio zio. Di mio nonno porto il nome.

Naturalmente, il solo fatto di essere stati i genitori di una personalità come quella di Moro già basterebbe a rendere la loro storia degna di essere tratta fuori da quello che Thomas Mann ha chiamato, in modo splendido, il profondo pozzo del passato. Essa è tuttavia di grande interesse anche di per sé. Fida e Renato sono entrambi figli di maestri (un fenomeno quasi eccezionale nella loro generazione), tra due poli della realtà del Mezzogiorno: la Calabria (lei) e il Salento (lui). Vengono da un mondo piccolo borghese di inizio Novecento, un mondo provinciale e tradizionale ma colorato di tanti elementi di modernità.

A favorire quello che sarà un incontro d'amore e un'intesa intellettuale profonda c'è una comune passione umanitaria. Il loro è uno dei non pochi "matrimoni pedagogici", come li definiscono gli studiosi di storia dell'educazione, celebrati all'epo-

ca in Europa e in Italia. La scuola è infatti sentita da entrambi come una missione, come una straordinaria occasione per riunificare l'Italia, e soprattutto per emancipare le classi più povere del Sud e dare loro una coscienza civile. Nelle aspirazioni di Fida e Renato emergono chiaramente i riflessi dei fermenti del riformismo dell'età giolittiana, del dibattito sulla scuola popolare, rurale, professionale. Renato, ispettore scolastico elementare, diventerà col tempo una figura rappresentativa della scuola pubblica a livello nazionale; Fida, dopo un'esperienza intensa a livello locale come giornalista e conferenziera, sarà invece costretta a tornare alla tradizionale dimensione domestica.

Non c'è dubbio, tuttavia, che la vera protagonista della storia sia lei. Se si pensa alla Calabria di inizio Novecento da cui proveniva, Fida rappresenta una figura fuori del comune, una delle "donne nuove" che all'alba del secolo scorso approfittarono delle possibilità offerte dalla scuola e dal mondo del lavoro per ottenere dignità e indipendenza. Per lei come per molte ragazze piccolo borghesi dell'epoca il sapere e l'istruzione conquistati attraverso gli studi magistrali costituiscono un nuovo valore sociale non tanto come "dote" da portare al futuro marito, ma come aspirazione e meta personale. La scuola di stato ha dato loro una forte coscienza nazionale e, parallelamente, ne ha fatto un basilare strumento di nazionalizzazione.

Fida è una convinta assertrice dell'emancipazione femminile, scrive su periodici non solo locali, tiene conferenze. È vero, non fa parte di un movimento, non si sente una militante, e anzi verso il femminismo politico esprime qualche riserva; ma allo stesso tempo conosce le tante voci dell'epoca che parlano in favore di una diversa autonomia femminile, si sente espressione di un nuovo clima collettivo. È insomma un prodotto evidente dei fermenti che l'inizio del nuovo secolo, con il suo sviluppo

economico, sociale, civile, sta introducendo nel mondo femminile, anche del Sud.

Tutto questo spiega perché proprio Fida sia stata la figura decisiva nella formazione di Aldo Moro, anche se il suo ruolo è stato spesso dimenticato. Il primo biografo di Moro, il giornalista Giovanni Acquaviva, la descrisse come una tipica mamma di quel tempo, “dedita soltanto alla casa, alla famiglia, al culto di Dio”. Il secondo biografo, Corrado Pizzinelli, pur accennando alla madre come a una “donna di una dolcezza profonda”, a cui Aldo era legatissimo, sottolineò che chiunque volesse intendere la complessa personalità di Moro avrebbe dovuto guardare piuttosto alla “presenza del padre”. Eppure, proprio il fatto di aver dedicato la sua esistenza all’educazione dei figli sulla base del proprio bagaglio di donna autonoma e istruita fece sì che Fida li influenzasse in modo profondo, con la sua visione della vita e dei rapporti umani, con la sua intensa religiosità.

Di lei possiamo oggi sapere molto. Per tre lunghi anni di fidanzamento Fida e Renato si scambiarono tantissime lettere. Purtroppo ci rimangono solo quelle di lei. Le conservò lui, dopo la sua morte, come una reliquia preziosa. Quelle di Renato invece, che lei doveva aver custodito, non ci sono pervenute. Fu probabilmente Renato stesso a distruggerle: non perché credesse di avere qualcosa da farsi perdonare nel loro rapporto (per questo sarebbero bastate le lettere di lei), ma semplicemente perché non attribuiva alle sue parole il valore che invece attribuiva a quelle di Fida.

Sono lettere scritte di getto, anche se intrise di cultura letteraria e di modelli di riferimento e stereotipi dell’epoca: profumano di Belle Époque. I due innamorati non parlano quasi mai delle grandi vicende della Storia che passa loro accanto; esplorano piuttosto il mondo dei sentimenti, delle aspirazioni e delle

realizzazioni personali, dei sogni e dell'interiorità. "Ci sono dei giorni," spiega lei, "in cui lo scrivere a te mi pare così ridicolo, così inadatto ad esprimerti quello che sento in me e che è tanto superiore a qualunque parola; ma altre volte invece una necessità più forte di me prende la mia mano e la trasporta nervosamente sul foglio, sul piccino foglio, trovato senza por tempo in mezzo, facendomi lasciare in asso qualunque altra occupazione, anche sospendendo la lezione a scuola." Un'altra volta scrive: "Che chiacchierona sono, e come non bado a nulla, né forma, né grammatica, né punteggiatura [...] ma non saprei nemmeno aggiungere una virgola: che vuoi? Voglio che esprima i miei sentimenti e basta."

Le lettere di Fida non parlano però solo di sentimenti. Parlano anche di lavoro, di famiglia, di religione. Parlano soprattutto degli sforzi di autorealizzazione di una donna innamorata, intelligente e sensibile, destinata a scontrarsi sia con le regole di genere imposte da una società maschilista sia con la moralità borghese, profondamente condivisa dal suo compagno.

Oltre alle lettere, Renato conservò i testi e i progetti degli articoli di Fida, i suoi quaderni di meditazione, i suoi appunti. Fida, come tante donne all'inizio del secolo scorso, trovò nella penna uno strumento prezioso di emancipazione e di conquista di un proprio diritto di parola. La scrittura rappresentava per lei non solo una forma di riscatto, ma anche una vera e propria terapia, un modo di dare un senso alle paure attraverso l'analisi di se stessa e delle sue sensazioni, un modo di confermare speranze e convinzioni.

Lettere e manoscritti ci fanno così conoscere tutta la vicenda umana di Fida attraverso i suoi stessi occhi. La storia è scritta con una parte sola delle fonti e da una sola prospettiva. Di lei sappiamo moltissimo; del mondo di riferimento di Renato, in-

vece, molto meno, anche se tra le carte dell'archivio familiare c'è qualche suo testo, e anche se da tantissimi accenni indiretti presenti nei testi di Fida possiamo capire molto della parte svolta dal suo fidanzato.

La storia di Fida e Renato fa parte della “microstoria”, cioè di una storia di biografie minori, della quotidianità, dei comportamenti, delle strategie personali, delle mentalità, del privato. E lo storico sa bene quanto complesso sia varcarne le soglie. Gli stessi documenti del privato (nel nostro caso, le agende, i quaderni di appunti, le lettere) sono tali fino a un certo punto. Come ha scritto Michelle Perrot, una delle più importanti storiche della realtà femminile, testi di questo tipo “obbediscono a delle regole di galateo e di auto-rappresentazione dell'io che regolano la natura della loro comunicazione e lo statuto della loro finzione. Nulla è meno spontaneo di una lettera [...] fatta per coprire quanto per rivelare”. Lo storico sa, comunque, quanto questa documentazione sia importante e affascinante. Sa anche che – come ha sottolineato sempre Perrot – le “sottili manovre del celare-mostrare valgono quanto meno a introdurci alle soglie della fortezza”.

Proprio per questo la vicenda privata di Fida e Renato merita di essere raccontata, e di essere raccontata quasi giorno per giorno, come permettono di fare le lettere inviate da lei con la cadenza di circa tre a settimana. È infatti la storia di un intero mondo. Innanzitutto, di un certo ambiente scolastico del Sud di inizio Novecento, dei suoi valori, dei suoi sogni, dei suoi codici. È anche la storia di un rapporto di genere esemplare poiché ci racconta la lotta portata avanti da una donna meridionale per non farsi schiacciare dalle convenzioni e dalla mentalità dominante; ci racconta quale poteva essere, viceversa, l'immagine del ruolo femminile per un uomo, pure tutt'altro che arretrato o

bigotto, del Sud. La storia di Fida e Renato rappresenta perciò uno squarcio sorprendente e rivelatore su alcuni aspetti fondamentali della nostra storia di italiani moderni: da quella delle donne a quella del Meridione, dalla storia della scuola a quella dei sentimenti, persino a quella della sessualità. Soprattutto, è la storia di un conflitto di genere che si verrà delineando – il lettore non potrà fare a meno di percepirlo – come una vera e propria “guerra dei sessi”. Una donna appassionata, impegnata, vivace, ricca di cultura e spiritualità dovette affrontare una lunga battaglia con il fidanzato proprio sul punto della sua volontà di continuare a lavorare, battaglia che si sarebbe conclusa, inevitabilmente, con la sua sconfitta, in quanto parte più debole e ricattabile. Fida fu costretta a farsene una ragione e a cercare di elaborarne una sofferatissima giustificazione personale.

Forse, la sua sconfitta può essere considerata alla fine, parziale, se si pensa all’influenza decisiva che ebbe sui figli. Tuttavia, essendo la sconfitta amara di una donna, la sua storia interpella ancora tutti noi.

I UNA DONNA CALABRESE

La foto-ritratto mostra una donna tra i venticinque e i trent'anni. Ha un'espressione dolce e intensa, il viso è tondo, con la bocca e il naso ben marcati, i capelli neri vaporosi e divisi da una scriminatura quasi centrale. Indossa una giacca scura, elegante ma severa e ornata da alamari in rilievo. Il collo è fasciato dall'alto colletto della camicia chiuso con una spilla.



In un'altra fotografia è in piedi, nell'angolo di una stanza spoglia. Non è molto alta, ha un corpo snello e mani affusolate. È appoggiata alla spalliera di una sedia impagliata, sulla quale un cagnolino da grembo con le grandi orecchie a punta sta in posa anche lui. Questa volta indossa un elegante abito chiaro a maniche lunghe, con ampie tasche e colletto di pizzo. L'unico ornamento che porta è una lunga catenina d'oro.



Fida era una donna emotiva e inquieta, fragile e forte insieme. Vestiva dignitosamente ma senza fronzoli. E non amava i gioielli.

Era nata a Cosenza, il 14 luglio 1879. Nascere a Cosenza allora voleva dire nascere al margine di un'Italia che solo nove anni prima era stata definitivamente compiuta, quando Roma era diventata la capitale del regno. Cosenza aveva una nobile storia: prediletta da Federico II, nel Trecento era stata residenza di Luigi III d'Angiò e centro del ducato di Calabria; nel Cinquecento l'Ac-

cademia Cosentina, sotto la guida di Bernardino Telesio, aveva rappresentato una delle principali istituzioni culturali dell'Italia meridionale. Ma quello splendore era quasi del tutto scomparso. Ne rimanevano tracce nel centro storico, dove peraltro Fida era nata, in via san Francesco d'Assisi. Arrampicato sul colle dominato dal castello svevo, il centro era ed è ancora oggi un dedalo di suggestive stradine, punteggiate da chiese, conventi, antichi palazzi signorili, piazzette. Una qualche vivacità intellettuale animava ancora alcuni circoli culturali e borghesi, ma in realtà Cosenza era ormai poco più di un paese, in una zona molto arretrata del regno. Quando Fida nacque la città contava più o meno 17.000 abitanti, e la provincia era tra le più depresse del Sud, ancora caratterizzata da un'agricoltura latifondistica e poco produttiva, con un gran numero di braccianti poverissimi e affamati, un allevamento spesso seminomade. L'esodo dalle campagne e l'emigrazione erano fortissimi. Lo sviluppo ferroviario era stato scarso e irregolare, e porti moderni non ce n'erano. L'analfabetismo raggiungeva i vertici nazionali, coinvolgendo addirittura l'80-85% della popolazione. Quando il padre di Fida andò in comune per la registrazione dell'atto di nascita della sua bambina, i due testimoni, di cui uno era sarto, dichiararono entrambi di non saper firmare.

1. *“Una triste tragedia familiare”*

L'infanzia di Fida fu molto difficile.

Nicola Stinchi, il padre, veniva da una famiglia di media borghesia. Secondo qualcuno, gli Stinchi discendevano addirittura da un castaldo, un amministratore dei beni di Federico II. Sta di fatto che l'estratto di nascita di Fida definiva il padre semplicemente come un “impiegato”. E i suoi due fratelli erano entrambi

ufficiali: uno colonnello dei carabinieri a Chieti; l'altro ufficiale dell'esercito a Grosseto. È quasi sicuro, comunque, che Nicola disponesse di una qualche rendita, perché non risulta aver mai svolto una vera professione. Secondo Fida, il padre era "un'elegante persona di figura civile".

Il matrimonio dei genitori fu il risultato di una storia d'amore intensa e bruciante. Fida racconta che la mamma, Felicia Lanzillo, non era di Cosenza: vi era giunta seguendo un fratello, anche lui ufficiale. La famiglia di lei doveva essere benestante, se Fida scrive che Felicia era stata abituata a vivere da signora e a non conoscere ristrettezze. Quando i due si conobbero, Nicola era un ragazzo di poco più di vent'anni e lei una donna più grande di sette. Ma il fuoco divampò improvviso: Nicola, giovanissimo – "troppo giovane", secondo Fida – s'invaghì di Felicia, bellissima ed elegante. E anche se pretendenti ricchi e di ottima posizione aspiravano alla sua mano, alla fine Felicia cedette alle minacce di suicidio di Nicola. E lo sposò.

La storia d'amore e di passione si rovesciò presto in quella che Fida finì per considerare "una triste tragedia familiare". Con la capacità di analisi psicologica che l'avrebbe sempre contraddistinta, Fida raccontava che Nicola aveva provato per Felicia "fascino non d'amore ma di passione folle e bambinesca". Quella che desiderava non era la donna, ma "la bambola", l'ambito trofeo che Felicia, suo malgrado, era diventata in società per via della sua straordinaria bellezza. Così il matrimonio, dopo la nascita di tre bambini (due maschi, oltre Fida), fallì drammaticamente: "L'amore di fuoco dell'adolescente svanì, si stancò presto della moglie, la trascurò, la dispreggò," spiegava Fida, che al momento della rottura aveva solo sei anni. Nemmeno Felicia riuscì a gestire in modo maturo la difficile situazione col marito e i figli. Non era stata infatti educata al compito di costruire una famiglia, e di

fronte alle nuove e gravose responsabilità non seppe mantenersi in equilibrio e, come scrisse Fida al fidanzato, la barca naufragò.

Felicia, da ragazza, non aveva dovuto far fronte ad alcuna necessità economica. Suo fratello, però, aveva voluto che come tante signorine di buona famiglia prendesse la licenza magistrale, “la patente di maestra che allora non era un gran sforzo”. Quando il marito iniziò a maltrattarla, Felicia, che pure era abituata alle feste e alla vita più sfarzosa, rivalutò la sua formazione e fece un gesto di fortissima autonomia femminile. “Piuttosto che vivere con un uomo che la curava come un cencio,” ricordava Fida, “[...] mise una pietra sul brillante e ricco passato, disseppellì la sua patente logora” e si ritirò in un villaggio a una decina di chilometri da Cosenza, Aprigliano, a far la maestra ai contadini, conoscendo tutte le privazioni della miseria. Nicola, inetto anche lui a prendersi cura della famiglia, tornò subito alla sua vita da scapolo, senza preoccuparsi dei figli.

Le vere vittime della separazione dei genitori furono quindi i tre ragazzi. Mio padre, confesserà Fida anni dopo, non si è mai curato di me, avrebbe potuto essere padre, ma, per ragioni dolorose, non è stato e non è padre. Rifiutati da Nicola, i bambini non potevano vivere nemmeno con la madre, perché ad Aprigliano c’era solo la scuola rurale e le condizioni di vita non erano adatte a loro. Rimasero dunque a Cosenza, a casa delle zie paterne, tutte e quattro nubili (sappiamo i nomi delle gemelle Concetta ed Elena, e di Mariannina). Nicola si occupò di garantire ai figli lo stretto indispensabile. Felicia continuò a provvedere a loro con il suo stipendio, andando a Cosenza a trovarli quando poteva. Malgrado la lontananza dalla madre, nelle parole di Fida quelle visite di Felicia erano “uno sprazzo di luce nelle fitte tenebre in cui le nostre anime infantili si avvolgevano, tra tutti i dolori e tutti i sacrifici”.

La piccola Fida visse la separazione dei genitori come un dramma. “Tu, puoi dirti figlio – ed è dolcissima parola – io non ne ho mai sentita la vera soavità,” scrisse al fidanzato. La sua fu un’infanzia amarissima, rattristata “senza misura” dall’abbandono subito, e senza la possibilità di provare la naturale spensieratezza di quell’età. Fida ricorderà quegli anni come una lotta continua, sempre con il dolore dell’isolamento, e sempre chiusa in sé “ferita e sanguinante”. Repressa ogni manifestazione di affetto, sentiva di avere un “cuore gelido di orfana solitaria”. “Da bambina,” dichiarava, “ero una piccola selvaggia.” Unica consolazione furono i fratelli. Fida si legò in particolare a Fausto, “il mio unico e vero affetto da bambina”, come era solita evocarlo. A lui solo confida i pensieri più reconditi e da lui riceve saggi consigli. Anche per Fausto la sorella fu l’affetto più caro, forse il solo vero.

Ci fu una seconda conseguenza della separazione dei genitori di Fida, e fu altrettanto incisiva: i tre ragazzi si trovarono all’improvviso in una situazione economica precaria. Vivere con l’aiuto esiguo e saltuario del padre, e con quanto poteva venire dal modesto stipendio di maestra della madre, non era semplice. Una certa immaturità di Felicia complicò ulteriormente le cose: pur affrontando condizioni di vita molto difficili, e questo anche per amore dei figli (secondo Fida, non aveva “voluto vivere che per noi”), continuava a essere condizionata dal suo passato di agiatezza ed era spesso portata a fare spese superiori alle entrate. Dal che nascevano infiniti guai.

Fida fu sottoposta così a una precoce e dura scuola di vita: “Avevo sei anni – si può dire – e bisognava che mi preoccupassi del *soldo* con cui dovevo comprarmi il quaderno.” Al fidanzato raccontava:

Da bambina ho dovuto pensare a me stessa [...] se a te un libro *stentatamente* comprato ti veniva però dalle ansie premurose di tuo padre io invece che vivevo lontana dai miei genitori ero costretta a cercarlo io, a pensare la notte come dovessi fare, a implorare, a scrivere e a riscrivere a mio padre e spesso invano [...] È stato un doloroso, ma utile, forse crudele, tirocinio. La stessa ansia affannosa per un vestito, per le scarpe, per tutto [...] Ma è stato un bene e mi sono abituata a far profitto anche di un cencio.

Quando Fida e i fratelli crebbero, fu subito chiaro che dovevano trovarsi al più presto un'occupazione. Un fratello intraprese la carriera militare ma di lui, dalle carte di famiglia e dalle lettere di Fida, non sappiamo molto, neanche il nome. L'altro, Fausto, in un primo momento fece la stessa scelta, anche se avrebbe voluto studiare. Alla fine fu costretto a fare il ragioniere e ad accettare una "vita di lotta e di ristrettezze", trasferendosi a Milano. Fida, rimasta senza alcun supporto, seguì invece la madre nella carriera di maestra: a tredici anni si iscrisse alla scuola normale femminile "Lucrezia della Valle" di Cosenza, dove avevano studiato anche le zie che la allevavano.

2. *Maestra*

Le scuole normali si chiamavano così perché rilasciavano il titolo di maestro "normale", di grado inferiore, dopo due anni, o superiore, dopo tre. Erano quindi gli istituti destinati alla formazione dei maestri e delle maestre elementari ma più impegnativi delle scuole magistrali. La sede della "Lucrezia della Valle" era nella zona alta del centro storico di Cosenza, a Portapiana, non lontano dalla casa natale di Fida. La frequentavano ragazze

piccolo borghesi e borghesi che non pensavano affatto all'insegnamento – attività che avrebbero dovuto svolgere perlopiù in realtà rurali molto disagiate, come aveva fatto Felicia –, ma volevano semplicemente consolidare quel poco di istruzione ricevuta, in vista di un buon matrimonio.

Fida, invece, si iscrisse proprio per diventare maestra. Poteva essere sicura, in questo modo, che avrebbe lavorato e guadagnato presto.

In quegli anni i buoni maestri servivano, specie nel Mezzogiorno. I governi liberali consideravano l'ampliamento della rete scolastica un obiettivo fondamentale per combattere l'analfabetismo endemico della popolazione, per contrastare il monopolio del clero in materia educativa e per unificare il paese. E di maestri e maestre adeguati c'era estremo bisogno: spesso nelle borgate del Sud si era costretti a impiegare maestre praticamente analfabete. In alternativa si ricorreva perfino agli ecclesiastici, che i comuni preferivano perché oltre all'insegnamento garantivano anche l'assistenza religiosa e la messa festiva.

Per Fida, e per tante altre giovani come lei, studiare da maestra significava dunque avviarsi a una delle poche professioni consentite alle donne in base alle regole sociali dell'epoca e avere la possibilità di raggiungere la propria autonomia economica. La nuova realtà delle "maestrine" cominciò, negli stessi anni, a essere raccontata anche da esponenti della grande letteratura nazionale, come Edmondo De Amicis o Matilde Serao.

Le scuole normali femminili, in realtà, non potevano essere considerate dei veri e propri strumenti di emancipazione. Vi era in esse qualcosa che incrinava la discriminazione culturale tra i due sessi, e cioè il fatto che le materie fossero formalmente uguali a quelle delle scuole normali maschili (religione e morale, pedagogia, lingua italiana e regole del comporre, geografia, storia

naturale, principi di scienze fisiche e naturali, norme elementari di igiene, calligrafia e disegno, frequenti esercitazioni pratiche). Tuttavia, al di là di una certa omogeneità nei programmi, gli istituti femminili mantenevano salda la distinzione di genere, basati com'erano sull'idea che la formazione culturale delle donne dovesse essere orientata alla loro missione materna. Lo stesso ruolo della maestra veniva concepito come una forma di "maternità sociale", strettamente legata alla vecchia teoria di una naturale oblatività femminile. I programmi ministeriali del 1890 spiegavano che le giovani che si apprestavano a insegnare non dovevano dimenticare mai che erano "destinate a essere madri di famiglia o educatrici di buone madri di famiglia". Le conseguenze di questa impostazione erano innumerevoli: i programmi di matematica e di scienze naturali per le femmine erano ristretti di un terzo rispetto a quelli dei maschi; alle ragazze non veniva impartito l'insegnamento di "diritti e doveri", cioè l'educazione civica; i maschi erano tenuti a fare esercizi ginnici e militari, mentre alle femmine si insegnavano "i lavori donneschi" e cioè – come recitavano sempre i programmi ministeriali – a "cucire o tagliare la biancheria da uomo e da donna per una modesta famiglia, rammendare e rattoppare, cucire e tagliare le vesti per i bambini e, dove si possa, anche i più comuni vestiti da donna". Infine il regolamento interno delle scuole normali femminili era improntato a un rigore di tipo claustrale, e prevedeva l'obbligo di indossare abiti neri, perché ciò sembrava essenziale a formare il carattere della futura "educatrice virtuosa", fondato sul pudore e sulla disciplina.

Insomma, le scuole normali femminili non dovevano essere luoghi particolarmente stimolanti. Matilde Serao, che fu allieva in Sicilia di una di esse, raccontò come l'esperienza delle ragazze iscritte sconfinasse spesso "nello squallore" per via dei "programmi incerti", dei "professori troppo severi o assolutamente

te inetti” e del clima generale: “Eravamo già maestre e l’essere trattate da scolarette ci umiliava, ci stizziva.” Così, tutte aspettavano “i giorni di tirocinio con una ansietà segreta [...] felici di quelle ore passate fra le bimbe, felici di quel primo contatto, di quelle prime lezioni date timidamente, contente di quella nuova dignità conquistata”.

Anche la carriera magistrale femminile era ben lontana dalla parità con quella maschile: lo stipendio di una maestra era inferiore di un terzo rispetto a quello di un collega; i corsi per l’insegnamento negli asili infantili erano riservati alle donne; le maestre elementari venivano considerate adatte a insegnare oltre che alle bambine solo ai bambini più piccoli. Pur con tutti questi limiti, è certo però che molte ragazze considerarono la strada aperta da questi istituti come una possibilità di riscatto e di salvezza, come l’avvio a un lavoro dignitoso e intellettualmente riconosciuto. E tra loro c’era anche Fida.

La sua carriera scolastica fu contrassegnata da risultati non straordinari ma lusinghieri. Al termine dell’anno scolastico 1897-98, passò gli esami di abilitazione con ottimi voti (se si eccettua disegno) e il 27 luglio, appena compiuti diciannove anni, conseguì il diploma di maestra di giardino d’infanzia. Alcuni mesi dopo ottenne anche quello di abilitazione all’insegnamento elementare. Così, dall’autunno 1898, Fida cominciò a lavorare come incaricata presso il Giardino infantile “Regina Margherita” di Cosenza, annesso alla scuola normale.

Aspirava però a perfezionarsi ulteriormente. Il 23 agosto 1902 conseguì, alla scuola normale di lavoro manuale educativo di Ripatransone, in provincia di Ascoli Piceno, il diploma per l’insegnamento del lavoro manuale educativo nelle scuole elementari e il 25 settembre il diploma per l’insegnamento della stessa materia nelle scuole normali. Nello stesso anno riuscì a

essere nominata insegnante di ruolo a Cosenza, a seguito di un concorso locale per titoli ed esami, in cui risultò prima. E sempre nel 1902, “per le prove date di capacità, di zelo e di intelligente attività”, come era scritto nell’atto di nomina, il consiglio d’amministrazione del giardino infantile le affidò l’incarico di avviare e dirigere una nuova sezione della scuola nel quartiere di Rivocati, il sobborgo di Cosenza secolare zona di commerci. Fida puntava però al concorso nazionale per maestra d’infanzia. Fu probabilmente per questo che nel 1904 frequentò con assiduità una scuola di canto. Sostenuta dal ricco curriculum, Fida provò a superare quell’anno il concorso nazionale, ma non ci riuscì. Nel febbraio 1906, in considerazione dell’ottimo servizio prestato, il consiglio d’amministrazione del “Regina Margherita” la nominò maestra assistente. Due anni dopo, il 12 settembre, il consiglio comunale le assegnò la carica di maestra delle scuole maschili, sempre nel quartiere di Rivocati, e a gennaio del 1909 cominciò la sua nuova attività.

Fida percepì subito la scuola come la propria missione. Già nel 1898, durante il primo anno di insegnamento, il giornale locale *Cronaca di Calabria* parlava di lei come di una persona che non risparmiava mai “le cure più affettuose e diligenti perché quei teneri bimbi imparino e bene”. Molti anni dopo, il 20 giugno 1912, Fida scrisse per lo stesso giornale un articolo intitolato “Festa Infantile”. Il pezzo era un inno tanto ai bambini, la cui vicinanza le procurava ancora le emozioni più intense, quanto alle maestre. Per lei l’insegnamento era stato davvero una vocazione. Scriveva infatti al fidanzato: “Se vedessi che conforto mi dà questo conversare intimo, materno, affettuoso con questi fanciulli: nessuna compagnia oltre la tua mi è cara quanto la loro!”

Un altro aspetto dell’impegno di Fida come maestra fu il suo interesse per la promozione dell’educazione fisica. Su sua ini-

ziativa fu inaugurato nel 1907 a Cosenza un “ricreatorio festivo femminile” annesso all’asilo, per il quale lo stesso provveditore agli studi si congratulò con lei. Anche il presidente dell’Istituto nazionale per l’incremento dell’educazione fisica espresse a Fida l’apprezzamento di tutto il comitato centrale per l’opera “zelante ed efficace” da lei svolta in favore dell’educazione fisica e morale della gioventù. E non c’è bisogno di rammentare che si trattava di qualcosa assolutamente all’avanguardia in quegli anni, tanto più nel Sud Italia.

3. *Un’esistenza “penosissima e scura”*

Nonostante la passione, l’entusiasmo e i successi nel conquistarsi un’autonomia economica, le difficoltà affrontate da Fida nei primi anni di insegnamento furono molte. Aveva sempre dovuto lavorare per mantenersi, ma dai ventitré anni in poi dovette provvedere anche a una serie di obblighi verso la famiglia.

L’8 marzo 1903 Felicia morì, a cinquantaquattro anni, dopo una lunga settimana di agonia durante la quale Fida passò le notti “in uno strazio senza nome”, appesa al rantolo della madre. A questo punto il padre, legalmente libero, si risposò con la donna che era a servizio da lui, lasciò Cosenza e si stabilì a Catanzaro, dove ebbe altri tre figli: Aldo, Mario e Ada.

Fida, rimasta davvero sola, si ritrovò in un frangente così difficile a dover anche aiutare le zie perché né il padre, per quanto benestante, né i suoi fratelli, che pure avevano posizioni invidiabili, si curavano molto di loro. Fu quindi lei a contribuire al sostentamento delle quattro zie per quanto il suo stipendio le consentiva. Il fratello Fausto – con il quale, seppur a distanza, manteneva un legame d’intesa e affetto – era allora più una fonte

di preoccupazione che di aiuto. Fida lo stimava, descrivendolo come intelligente, delicato di sentire e gentile, ma lo considerava anche molto sfortunato. “È una gran pena per me saperlo così infelice e come sperduto nella vita,” scriveva nelle sue lettere. Tanto che quando Fausto dovette affrontare una lunga malattia fu lei a ospitarlo a Cosenza e ad aiutarlo economicamente.

Pur avendo avviata la sua carriera di maestra, Fida continuò quindi a vivere un’esistenza fatta di sacrifici, rinunciando a molto e cercando in tutti i modi possibili di guadagnare qualcosa in più. Non a caso, oltre all’insegnamento a scuola, fu sempre costretta a portare avanti il faticoso impegno delle lezioni private. Dato il suo carattere, non era solita enfatizzare le ristrettezze in cui viveva, ma al fidanzato confessava: “Nei vestiti, prima di spendere penso e ripenso: e credilo che se non avessi anche malattie di fratelli e altre noie di parenti del mio mensile mi resterebbe da togliermi tutti i capricci.”

Col padre, egoista e ripiegato su se stesso, non riuscì più a recuperare “un palpito veramente filiale”. Scriveva: “Credo che quando questa sorgente è esaurita dall’infanzia si può operare per dovere, per una larvata forma di affetto, ma per viva sorgente no, no!” Nicola, del resto, rimaneva un uomo molto nervoso. E un nervosismo ossessionato caratterizzava, secondo Fida, anche i suoi tre bambini. Quanto alle zie, insieme alle quali Fida viveva, la quotidianità era tutt’altro che gratificante. Con capacità non comune di osservazione e comprensione del mondo meridionale, raccontava in una delle lettere al fidanzato:

Ora immagini tu una donna che *vive*, vive nell’intelletto aperto, vive nel cuore caldo, appassionato e si vede e l’uno o l’altro repressi e almeno inutilizzati? Molte (e la piaga è profonda in Calabria e anzi da tempo mi sono proposta di scriverne) don-

ne sono dal... destino destinate a vivere così, vegetando, inerti, inutili a se stesse e agli altri; sono le zitellone derise dalla società, quelle che nemmeno una occupazione intellettuale conforta; alcune appassiscono nell'avvilimento, nell'ignavia, chinano il capo e diventano anche nel fisico mummie, senza volontà e senza pensiero; altre reagiscono, diventano irose con se stesse, in lotta con chiunque è loro vicino, insofferenti d'ogni autorità anzi tendenti a fare sentire odiosamente la propria. Le mie zie furono, sono nel numero di queste ultime nella crisi, anzi più aspra nella tensione più rigida che si possa mai immaginare. E invece di trovare nell'affetto reciproco e nel reciproco compatimento uno sfogo al cuore, esse vorrebbero far valere (e son quattro) ognuna la propria autorità, che l'altra non è disposta a subire... e quindi sono liti ininterrotte per ogni minima cosa, per una sedia messa a sgheimbescio, per esempio, per un cucchiaino non trovato a posto ecc., ecc. E se parlassero piano non sarebbe nulla, gridano, gridano così che le lavandaie non potrebbero far peggio. [...] quando [...] torno stanca da una giornata di lavoro e trovo mille cose che non vanno come vorrei, anzi tutto contrario alla mia natura e alle mie aspirazioni, quando soprattutto sento quel gridare da forsennate, allora, credilo, ci vuole tutta la forza di una fede che *ama e perdona* anche i crocifissori d'un Dio per potere amare e perdonare.

La giovane maestra trascorreva le sue giornate in mezzo “alla confusione, alle liti pettegole di donne spostate, malate, insofferenti l'una dell'altra”. In cuor suo sapeva benissimo che l'unica soluzione sarebbe stata quella di rispondere alle zie con gentilezza, ma non ci riusciva e solo la profonda pietà che provava nei loro confronti le permetteva di andare avanti, anche quando le capitava di sentirsi come trafitta intimamente dalle loro voci

e dalla loro presenza, “e mi rannicchio e chiudo gli occhi come per parare il colpo...” scriveva.

L'unica a comportarsi in modo diverso era talvolta la zia Elena, che come lei aveva scelto di fare la maestra. Elena mostrava una qualche preoccupazione materna per la nipote e sembrava accorgersi dei suoi sentimenti, ma era così sensibile e ansiosa che Fida doveva quasi sempre nasconderle le proprie sofferenze. Anche Elena, inoltre, educata da signorina della borghesia come le sorelle, non sapeva rinunciare a un elegante vestito nuovo a ogni stagione, per cui il mensile che Fida portava a casa non bastava mai: le zie, proprio come Felicia, non erano capaci di amministrare le limitate risorse di cui disponevano, e ciò rendeva ancora più gravoso per la nipote aiutarle.

Il giudizio di Fida sulla sua famiglia non poteva che essere sconfortante: circondata da un gran numero di parenti ma dai caratteri “così orribili, così sfuggenti”, alla fine aveva solo bisogno di star lontana da tutti. Malgrado ciò, non smise mai di aiutarli, perché la sua coscienza non le avrebbe mai permesso di sottrarsi a quello che considerava un dovere. Quando il padre ebbe problemi agli occhi, andò fino a Catanzaro per assisterlo. E dopo quella giornata passata con lui confidò all'amica Elvira: “Io non so perché ho sentito solamente ieri sera che voglia dire tenerezza filiale.”

Nel complesso quella di Fida non era la vita di una donna felice. I tanti problemi che aveva dovuto affrontare praticamente da sola le avevano lasciato non poche cicatrici. E forse anche il suo temperamento non l'aiutò ad affrontare al meglio contrarietà e delusioni. Dotata di una forte sensibilità emotiva e di un'indole appassionata e ribelle, era nota a tutti quelli che la conoscevano come una personalità intollerante, difficile e insofferente a

ogni autorità. Spesso veniva giudicata superba per il suo ritrarsi sprezzante. E invece cosa pensava Fida di se stessa, in quegli anni che avrebbe ricordato come un lungo periodo di scontro con tutti? Fida definiva il proprio carattere come “reagente e impetuoso”, e ammetteva di avere una “natura veemente”, di cedere spesso agli sfoghi d’ira, di arrabbiarsi e strepitare non solo a casa ma anche a scuola. Allo stesso tempo, riconosceva di essere all’apparenza una persona così “impietrita” che non aveva pianto nemmeno sulle bare dei più cari. Non sembrava conoscere mezze misure: passava con estrema facilità dal coinvolgimento e dall’entusiasmo più grande all’abbattimento più profondo. Al fidanzato scrisse: “Io – te l’ho detto – son così alle mie cose, *bianco bianco, nero nero.*”

La sua vita complicata e dura fece emergere anche una certa predisposizione alla depressione. Una dottoressa torinese, che avrebbe conosciuto qualche anno più tardi e con cui si sarebbe confidata, le parlò addirittura del rischio di “impazzire”, data la fragilità emotiva che gli anni di repressione dei sentimenti le avevano procurato. Era difatti soggetta a crisi nervose, nel corso delle quali la assaliva una “melanconia inesplicabile grande grande nella quale l’anima si dilata [...] fino come a spezzarsi”. Per fortuna, questa sofferenza acuta svaniva già dopo pochi giorni. Penosissima e scura: così Fida definiva la sua condizione esistenziale di quegli anni di giovinezza.

4. *Le risorse di una donna*

Da tutte le difficoltà della sua vita Fida cercò di uscire grazie a due conquiste personali: un’ autonomia consapevole e una profonda religiosità.